L'ELVIRA
DI VITRÌ
O SIA

IL CAPPELLO PARLANTE
COMMEDIA
DEL SIGNOR
CAMILLO FEDERICI
PIEMONTESE.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

MARCHESE di Roccafort, Barone, e Marefciallo. Feudatario: marito di

ELVIRA di Vitrì, forella della

CONTESSA, vedova, e nipote del

CONTE di Vitrì.

BARONE di Roccafort, zio del Marchefe.

Un' UFFIZIALE, che poi fi fcopre il Conte Armando di Vitri, fratello di Elvira.

VESPINA Cameriera.

Il Sig. di LANCOURT, amante della Conteffa.

PASQUINO Servitore.

Servitori, e Guardie del Marchefe.

La fcena fi fuppone in un Caftello del Marchefe di Roccafort.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Vespina sola.

QUì vi è un silenzio, che atterrisce, e per quanto ascolti, non sento nemmeno l'aria, che si muova. Scommetto, che la padrona non si sogna neppure ciò che suo marito sospetta; per altro il Signor Marchese non fù mai nè diffidente, nè geloso, e se pure è giunto a concepire qualche dubbio, conviene che abbia le sue ragioni. Questa sua simulata partenza... L'introdursi per lo più in queste ore segretamente.... Certo la padrona dee avere un qualche intrigo... Ma capperi! Questo è un doppio torto al mio mestiero. Uno di non esserne stata messa a parte, e l'altro di non averlo penetrato... Ma come immaginarselo, con tanta saviezza, ch'ella dimostrava!.. Eh sì, saviezza... Basta... Tuttavia m'incresce di non averla avvertita delle secrete intenzioni di suo marito, e temo di aver contribuito, non volendo, a confonderla, e ad avvilirla. Oh Diamine! chi viene? il Barone.

SCENA II.

Barone, e detta.

Ves. COme, Signore, quest'oggi non dormite? Che venite a far quì?

Bar. Disgrazia! E tu che ci stai facendo?

Ves. Sto vicino alla padrona, e prendo il fresco in queste ore calde, ed inquiete.

Bar. Inquiete? Può essere credi tù che il fresco sia fatto per te sola? Me ne approfitto anch' io.

Ves. E venite a rinfrescarvi nell' anticamere della padrona?

Bar. Ho trovato la porta aperta.

Ves. Questo è un' abuso di confidenza.

Bar. Darò un memoriale a chi si dee, per ottenerne il perdono.

Ves. E già. Per voi tutto è oggetto di scherno, e di riso.

Bar. Ne avresti tu alcuno di pianto?

Ves. Oh! non mi possono far piangere che gli avari.

Bar. Quando è così, io posso farti ridere.

Ves. Nol credo.

Bar. Tentiamolo. Prendi una doppia.

Ves. Davvero è un colore che rallegra, e scaccia la malinconia.

Bar. Vien quì: siimi sincera, e pensa, che posso giovarti.

Ves. Comandate.

Bar. Da che mio nipote è partito, in questa casa non si dorme più secondo il solito in questa ora: V'è chi va, e chi viene. Per chi vanno, per chi vengono? Per te!

Vesp. Oh buono! oh che bel sogno!

Bar. Fa conto, che il mio sogno sia un preludio del vero.

Ves. Ma Signore.

Bar. Rispondimi a quest' altra. La tua padrona dorme, o veglia? *Ves.*

Ves. Nol sò davvero.

Bar. Infatti il buon soldato fa sentinella, ed ignora tutto. Ma le destre cameriere hanno il privilegio di far la guardia, e comunicar le parole. Per farla breve, la tua padrona avrebbe per sorte un qualche intrigo?

Vesp. Di che?

Bar. D' amore.

Ves. Oh che mai dite!

Bar. Dimando mille volte perdono della bestemmia profferita; ma non posso ritrattarla. Io credo poco, o niente alle donne. So, che penso male, ma spesso l' indovino. A dirti il vero ho i miei sospetti. E poi in questo secolo gajo, ed illuminato in cui è virtù per una donna l' essere amata dal marito, e corteggiata da un' altro. Ella potrebbe a rischio la riputazione della sua bellezza, non sottoponendola al giudizio di un Ganimede.

Ves. (Io scommetto, ch' egli sa tutto.)

Bar. Che te ne pare?

Ves. Non crederia, che una donna sì savia, e così amante di suo marito...

Bar. Oh sei pur sciocca! Non vedi, che l' uso giustifica le colpe: Anzi è delitto il non averne. Una donna può amare più d' uno, ed esser savia..

Ves. Dite davvero?

Bar. Te lo proverò.

Ves. Io credo poi, che il padrone non pensi come voi.

Bar. Perchè?

Ves. Perchè? ... Vi è noto tutto il fatto?

Bar. Parla, e vedrò se si confronta colla mia scoperta.

Ves. Ma per carità non ne fate motto, poicchè ho un preciso comando di tacere.

Bar. Che serve! Io sono schiavo della secretezza, come tu sei del silenzio. Dì pur tutto.

Ves. Il Marchese di Roccafort, vostro nipote, vi avrà detto, che partiva da questo castello per gire alla Corte, e presentarsi al Re.

Bar. Và benissimo.

Ves. Che in capo a tre giorni sarebbe ritornato.

Bar. Ottimamente.

Ves. Secondo i suoi ordini domattina dovrebbe ritornare.

Bar. Ei ritornerà.

Ves. Come volete, che ritorni, se non è mai partito?

Bar. rimettendosi Cioè dee mostrare di ritornare. (che sento! che imbroglio è questo!)

Ves. Certo la sua finzione ha per oggetto di scoprire gl' andamenti della Marchesa Elvira sua consorte. Infatti prima di congedarsi da lei, per la sua finta lontananza, chiamò me in disparte, ed alcuni altri servitori, e c' impose rigorosamente di lasciar aperte in quest' ora, che tutti dormono, ed anche nella notte, tutte le porte della casa.

Bas. Bel pensiero!

Ves. Io non so se sia bello, o brutto. La verità si è, che il Principe sono due gior-

giorni, che suole venire a quest' ora, trattenersi, e fremere sono voce.

Bar. (Che scoperta o Barone! E tu ignoravi una sì bella macchina, ed un raggiro di tanta importanza). Dunque conviene assolutamente, ch'ella abbia qualche genio secreto, e lo coltivi.

Ves. Convien credere, che sia così.

Bar. Ma tu dei saper tutto.

Ves. In verità non so niente, o non ho che indizj.

Bar. Ma la Marchesa non ti confidò...

Ves. Nemmeno per sogno.

Bar. Io la credea ben scaltra, ma non tanto.

Ves. La sua può esser timidezza.

Bar. Che timidezza! sfacciataggine; or via narrami almeno su qual'indicj.

Ves. Dirò; piena di curiosità stava all'oscuro, esplorando i movimenti di questa casa, e sentii più volte aprirsi una porta di quest'anticamera, che conduce alla sala secreta: indi un calpestio di uomo, ch'entrava chetamente nello appartamento della Marchesa, e si tratteneva lunga pezza discorrendo, senza che io abbia mai potuto intendere una sillaba, per quanto tirassi le orecchie. In fine egli partiva e mi ritirava anch'io piena d'idee, e di fantasmi; nè mai ho potuto penetrare più di così.

Bar. Che ne dici? oh! Una dama così savia, così amante di suo consorte. *con ironia.*

Ves. Almeno tutto il mondo lo dice, e le apparenze erano tali.

Bar. Le apparenze sono per gli sciocchi, ma chi s' interna scopre, e prevede. Costei è la più iniqua femmina, ch' io conosceva.

Ves. Ma non la ingiuriate poi tanto.

Bar. Che ingiuriare! L' ingiuria è mia, e di mio nipote: ma egli se la merita, e non io. Egli ha fatto un sì caro matrimonio a mio dispetto. Indi ha chiuso gli occhi, e si è ostinato di avere al fianco una Penelope. Ma io non ho mai dato retta alle sue imposture. I miei sguardi feriscono più in là della cortesia. E gli adorava l' incanti, che li preparavano il dissonore, e si è per fine allontanato da me, per poter essere meglio ingannato, e tradito. Gli sta bene; egli ha cercato il suo diavolo, e mi dispiace, che l' abbia posto intorno anche a me.

Ves. Zitto. (*come esplorando alla porta segreta*). Se non m' inganno, è quì l' amico.

Bar. Mio nipote?

Ves. Nò quell' altro.

Bar. Intendo.

Ves. Sento muover la chiave, ritiriamoci.

Bar. Sì, ritiriamoci, e vediamo il fine di questa scena. *viano per la porta di mezzo: il Bar. tratto tratto metterà fuori la testa per ascoltare.*

SCENA III.

Un' Uffiziale in Sortù con cappello con pennacchiera, e coccarda del Reg. la spada sotto al braccio, guarda intorno poi batte alla porta d' Elvira, ch' esce.

Uff.

Uff. E' Un gran tormento il fingere! ardo di volontà di scoprirmi; ma non voglio arrischiare l' arcano.

Elv. Io vi attendea.

Uff. Sono commosso dalla vostra bontà, e temo d' impedirvi il sonno.

Elv. Io trovo un piacere che mi soddisfa nel vedervi, e ragionarvi. Fermiamoci in quest' anticamera; mi pare che vi spiri un' aria fresca. Sediamo: è necessario che vi confidi un mio pensiero.

Uff. Vi ubbidisco. (*Mette la spada ed il cappello su d' un burò.*

Elv. Voi sapete quanto si debba stimare il decoro. Ho per voi una inclinazione, che non mi turba, e non mi agita lo spirito. L' interesse, che ho per voi, e la stima, che a prima vista mi avete ispirata, è di conoscervi onesto, non mi turba, e non mi agita lo spirito nemmeno, e mi esime dai rimorsi, che potrebbe cagionarmi la vostra conversazione. Ma noi siamo debitori al decoro anche delle apparenze. Il Mondo forma il suo giudizio ordinariamente da queste; ed io comincio a dubitare della mia condotta, per ciò che le riguarda. Dall' altra parte io mi esamino, e non capisco. Io vi ricevo nelle mie stanze a quest' ore sospette; vi stimo, e non vi conosco. Che potrei rispondere se si sapesse, e ne fossi interrogata? Sarei giudicata o pazza, e colpevole, senza essere nè l' uno, nè l' altra. Voi dunque vedete, che io non ho coraggio di privarmi di voi, e nemmeno so pro-

porvi la via di coonestare le apparenze, e promettervi la continuazione delle vostre visite.

Bar. che di tratto in tratto mette la testa fuori dello stanzino. (Io arrabbio, perchè non posso intenderne una sillaba.)

Uff. Ammiro la vostra delicatezza, ed il modo di esprimerla, e mi rincresce di essere in tali circostanze, di non potervi appagare del tutto. Son Cavaliero, difendo la vostra onestà; posso anche assicurarvi dai rimorsi. Una sola parola che io pronunciassi, distruggerebbe tutt'i sospetti, ma potrebbe anche decidere del mio destino, non perchè dubiti della vostra segretezza, ma siccome un momento d'inconsideratezza può esser comune ai più accorti, ai più politici, così io fo a me stesso una rigorosa legge del silenzio. Vi prego a perdonarmi.

Bar. (Maledetti! se alzassero un poco più la voce.)

Elv. Io non istimulerò mai il vostro secreto, come non arriverò a sviluppare facilmente il motivo della mia propenzione per voi, che sebbene innocente (confesso il vero) qualche volta mi sono immaginata di non potermi difendere nemmeno dal vostro giudizio.

Uff. Io ne conosco più di voi la cagione, e voi la conoscereste al par di me, se due anni sono, che ci vedemmo alla Corte, avessi avuto campo di favellarvi.

Elv. Fra tanti oggetti, non distinsi che voi solo, e mi rimaneste talmente impresso, che

che non ho potuto ſcordarvi giammai; ma allora le mie premure erano rivolte a cercar mio fratello, che ſi dicea eſſer giunto alla Corte.

Uff. Voſtro fratello era allora in altro Reggimento, veniva dall'armata per ricevere ſecreti ordini dal Re, e ſubito partì.

Elv. Voi dunque lo conoſcete?

Uff. Con tutta l'amicizia, e cordialità, e... (quaſi mi ſcoprivo per ſuo fratello.)

Elv. Oh è ben uopo, che ve ne interroghi. Egli trovaſi imbarazzato... Attendete per un momento, voglio farvi leggere una lettera, che mi ſcrive certo Uffiziale... Ritorno; ma per ogni riguardo ritiratevi in quelle ſtanze. Vado a prender la lettera. *via*

Uff. Ubbidiſco. E' penoſo queſto ſilenzio, ma è per me neceſſario. Una ſorella non ſaprebbe tenermi celato.

si ritira nelle stanze accennategli.

S C E N A IV.

Barone, indi Veſpina.

Bar. ARrabbio di non averli inteſi. Parlavano ſottovoce! oh la bella treſca! Ho il ſangue, che mi bolle, nè sò chi mi tenga!

Ves. Uſcite ſubito, è qui il padrone.

Bar. Viene a tempo, voglio aſpettarlo.

Ves. Oh! V'ingannate, ſe credete di tradirmi, e di espormi a ſuoi ſdegni, per aver parlato con voi. Partite, o vi graffio gli occhi.

Bar. Hai ragione, e ringrazia, che ſono mantenitore della parola. *va per uscire.*

Ves. Qualche volta troppo, e qualche volta poco.

Bar. Che dici?

Ves. Aspettate; se uscite per la porta della sala, l' incontrate. Vi nasconderò in questo stanzino.

Bar. Tu mi vuoi serrare in una gabbia.

Ves. Eh tutt' i pappagalli vi stanno bene.

Bar. Impertinente.

Ves. Entrate, entrate. Di là potrete vedere, e sentir tutto, per appagare la curiosità.

Bar. Il riflesso mi persuade. *va per entrare*

Ves. Presto. *lo spinge, e chiude senza chiave* Se potessi farlo, non vorrei esser ritrovata quà nemmeno io. *via per uscire*

SCENA V.

Marchese, Lancourt, e detti.

Mar. CHe fate qui? partite.

Ves. Tremo tutta per lo spavento! è infiammato come un basalisco! *via*

Mar. La mia sciagura è certa, ed io vi ho fatto il torto di non credervi.

Lan. Il perfido è entrato per la scala secreta, e voi stesso l' avete veduto.

Mar. Indegna!

Lan. Non per armarvi contro di lei, ma per disingannarvi vi apersi il tradimento.

Mar. Fui cieco, perchè l' adorava.

Lan. Or qual disegno è il vostro?

Mar. Nol sò. *vede il cappello, e la spada.* Ecco la mia vendetta. *fa il cambio.* Usciamo.

Lan. E che pensate?

Mar. Venite, v' istruirò del mio disegno. *viano*

Bar.

Bar. dallo ſtanzino Io fremo, e mi diverto. Ho il fiele nel cuore, ed il riſo sulle labbra.. Ma ritorna. Non laſcio queſti momenti, ſe foſſi ſicuro di regnare una ſettimana. *entra*

SCENA VI.

Elvira, indi l' Uffiziale.

Elv. Signore? *chiama dall' appartamento dove entrò l' Uffiziale.*

Uff. Sono a voſtri comandi.

Elv. Non potei ritrovare quella lettera.

Uff. Mi rincreſce; ma Signora l' ora è tarda, ſono paſſate le ventun' ore, converrà che mi ritiri, giacchè parmi anche di aver ſentite perſone in queſta ſala.

Elv. Servitevi: ma quando dunque potrò ragionarvi ſul propoſito di mio fratello?

Uff. (Se ſapeſſe, che ſono io ſteſſo.) Al più preſto, poichè mi luſingo di quanto prima rivedervi, ſenza ſecreti, e ſenza arcani. *va per prendere la ſpada, ed il cappello, e non trovandoli guarda intorno.*

Elv. Che cercate?

Uff. La mia ſpada, e il mio cappello, che io avea ripoſti qui ſopra.

Elv. Qui? Che veggo! queſto è il cappello di mio marito, e queſti è il ſuo paloſſo!

Uff. Quello!

Elv. E come mai?

Uff. Sarà ritornato dunque ſuo conſorte?

Elv. In queſt' ore sì calde!

Uff. Veramente...

Bar. (Eh gli ſtupori han da creſcere!)

Elv. Ma qui come ci entra il ſuo cappello, e paloſſo?

Uff. Non saprei al certo comprendere.
Elv. Se in prima non vi erano, come adesso...
Uff. Non parmi di averli veduti.... forse la Cameriera... Ma comunque ciò siasi, se vostro marito è giunto, conviene che io m'affretti... Ricevete, Signora, i miei complimenti, e compiacetevi di comandarmi, come io desidero di servirvi, e di ubbidirvi.
Elv. Supponete dal mio canto i medesimi sentimenti.

Uffiz. via per la porta segreta.

Bar. (Eh ne siamo persuasi.)
Elv. Non saprei ben dire qual strano risalto mi diede al cuore la veduta di quel cappello, e la mancanza dell' altro. La tema di poter essere dalle apparenze incolpata, mi leva ad un tratto il coraggio... Però io non intendo bene questo fatto. Come può mio marito aver consegnato a Vespina il cappello, ed il palosso, fra tanti servi, che ha d' intorno! E perchè Vespina qui riporli senza farne parola!... Oh cielo qual confusione per me s' egli fosse entrato! ma e poi come sparisce l' altro cappello, e la spada? in quali mani saranno passati? di chi si supporranno? Il caso è imbrogliato. Il core mi palpita. Ecco Vespina.

S C E N A VII.

Vespina, e detta.

Ves. Signora, Signora un brutto accidente.
Elv. E' arrivato mio marito?
Ves. Nol sò.... Chiamate un brutto accidente l'arrivo di vostro marito?

Elv.

Elv. Nò, Vespina, tu non m' intendi. Qual' è l' accidente, che ti turba?

Ves. Fu veduto uscire un uomo dalla porta segreta del palazzo; fu arrestato da alcuni Servitori del Marchese, ricondotto, e chiuso in un appartamento terreno.

Elv. (Misera me! Ecco la prima conseguenza de' miei palpiti!) Chi l' ha fatto arrestare?

Ves. Non saprei indovinarlo.

Elv. Tu dici, che il Marchese non è ritornato?

Ves. Vi dico che nol so.

Elv. Il Barone dorme?

Bar. (Cogl' occhi aperti.)

Ves. Ancora io non ho sentito nè lui, nè la sua servitù.

Elv. Che facesti di quel cappello, e di quella spada...

Ves. Quale spada? qual cappello?

Elv. E non gli hai levati di qui?

Ves. Nemmeno per sogno. Non so niente, non ho veduto niente.

Elv. Chi è entrato in quest' anticamera?

Ves. (Adesso bisogna incominciare dalla bugia.) Nessuno.

Elv. Come nessuno? Ma quel cappello, la spada...

Ves. Scusate, Signora, avete dormito quest' oggi? è un pezzo che siete svegliata?

Elv. Perchè?

Ves. Perchè dubito che sognate ancora. Chi volete ch' entri a quest' ora nella vostra anticamera.

Elv. (Io comincio a tremare, ed a confondermi!)

Ves.

Ves. Ma di chi era la ſpada, ed il cappello?
Elv. Ah nol sò nemmeno io.
Ves. Chi gli ha portati?
Elv. Un fatale deſtino.
Ves. Chi è queſto deſtino, un folletto?
Elv. Ah! Veſpina, ſe non è mio marito, è il Barone, che mi perseguita. Io ſono precipitata.
Ves. Perſeguitata! precipitata! Come? perchè? (Fo una fatica a fingere, che ſuperà la mia abilità.
Elv. Quel giovine arreſtato.
Ves. Ebbene?
Elv. Uſciva da quì.
Ves. Dalle voſtre ſtanze?
Elv. Fummo ſcoverti, e ne paghiamo la pena.
Ves. Confidatevi ... ſarete forſe rea? m'intendete.
Elv. Nò: ma le apparenze mi condannano.
Ves. E chi è queſto Signore?
Elv. Egli non ſi manifeſta.
Ves. Come! un incognito?
Elv. Queſt'incognito (ricevi la confeſſione della mia funeſta avventura (l'ho veduto di paſſaggio due anni ſono alla Corte. I ſuoi occhi s'incontrano coi miei. Il mio cuore approvò queſt'incontro, e mi nacque improviſamente una inclinazione per lui favorevole. Nol vidi più, ma qualche volta me ne ſovvenni. Dopo sì lungo tempo mi comparve una ſera fra queſte foglie guardigno, e circoſpetto. Io credea, che temeſſe d'ingeloſir mio marito; ma conobbi, ch'egli ha altre ragio-

gioni, per cui tace, e si raccomanda ad usare alle ore più occulte, con tutta la circospezione. La sua comparsa non mi fu indifferente, e la propensione riprese alimento, e calore.

Ves. Voi dunque l'amate!

Elv. Sì, lo confesso, ma senza arrossirne. L'amor mio, eccitato da prima dal suo nobile aspetto, e favorito da' singolari suoi tratti, e dalle sue virtù, non sente nè rimprovero, nè rimorso, ed è ben diverso dal volgare amor di un' amante al confronto di quello, che ho per mio marito, e lo trovo di una tempra assai differente; e mentre amo il Marchese con tutti i sentimenti dell' animo mio, questa nuova inclinazione non gli usurpa alcun diritto nel mio cuore. Questo nuovo oggetto m'ispira tai sensi, e tale innocente suavità, che ancor non distinguo, ma che appaga la mia virtù, e la solleva. Parmi di ravvisare in lui una cosa, che mi somiglia, e che mi appartenga, ne cerco la cagione, e non la trovo: oppongo i miei dubbj, rifletto, e condanno: ma in fine non vi trovo delitto, e sono tranquilla. Ecco lo stato in cui sono, ed ecco il mio affanno. Temo di poter esser creduta infedele, temo d' una supposta macchia all' onor mio. L' ombra del delitto mi turba, e mi sgomenta, nè ho prove sufficienti per dissiparla. In questo stato un palpito mi assale, l'afflizione mi opprime.

Ves. Quando non vi è più di così, riprendete

dete il vostro spirito, e consolatevi. Il Marchese è un marito, che discerne, che ama, e che saprà scusarvi.

Elv. Appunto io pavento il suo amore, che può ingannarlo; ma il cielo è giusto, e mi confido, ch'egli apra qualche via, perchè trionfi la ragione, e sia salva la virtù, e l'innocenza. *via*

Ves. Ho paura, che questa facenda s'imbrogli... ma la padrona è savia, e prudente, e m'induco a fatica sospettar di lei. Sentirò con piacere, ch'ella possa confondere gli esploratori, ed i suoi nemici. *via*

S C E N A VIII.

Il Barone dallo stanzino.

Non mi sono punto annojato nell'ascoltare. Ecco dunque chi fa rivivere la bell'età dell'oro... Si possono amare due persone ad un tratto, con tutta l'innocenza, e la semplicità. Animo Signori Filosofi, che negate la scuola di Platone, fatevi avanti, una donna è che vi sfida. Signori mariti, la vostra sentenza è profferita. Non si parla più. Una donna può avere due amori, ed essere innocente. Belle invenzioni, bei raggiri, per dar colori alla colpa! O donne nate per corrompere i costumi, per seminare la discordia, per distruggere l'onestà! Ma ci rivedremo all'esame: oh perchè non son io il giudice! vorrei pure che si pentisse... Vediamo, se chi dee vendicarsi ha il coraggio di farlo. Intanto osserviamo, se è possibile, il silenzio, e la simulazione. *via nel suo appartamento.*

SCE-

SCENA IX.

Marchese, e Lancourt.

Mar. Riconosco alfine il mio stato, l'orrore in cui vivea tranquillo. Quale inganno è la donna! e qual prestigio sono le sue lusinghe, e la sua finzione. Io non credea, che la malizia, e la frode potesse celarsi sì lungo tempo nella mia casa, e sotto i miei occhi. Io l'amava, amico, affidava a lei la mia riputazione, e la mia pace; avrei per essa esposta la vita, avrei vendicato col sangue il menomo sospetto di colui, che l'oltraggiasse. Qual è la ricompensa crudele, che io ne ricevo? perfida!

Lan. Ciocchè vi avviene è per ordinario effetto della tolleranza, e del pregiudizio. Il fidarsi di una donna è un concedere arbitrio alla debolezza. Questi mali prendono forma, e sostanza dal modo di soffrirli, o vendicarli, ed il più utile rimedio per le conseguenze è il procurare, che volino sulle ali della mormorazione, fuori de' nostri tetti, dissimulare, e punirli nel silenzio per emendarli.

Mar. Un cuore, come il mio, che ama senza limite, e si sdegna prontamente, contrasta colla lentezza, e colla ragione. Schiavo dell'impeto, e del trasporto, punisco me medesimo nel raffrenarlo. Pure è necessario il farlo. Io sarò più misero di lei dissimulando, e ne morirò; ma farò, ch'ella senta tutto il peso della simulazione, e del suo mancamento.

Lan. Mi rimprovero di aver cercato d'illumi-

minarvi, e di avervi precipitato in un abisso di smanie; ma vi fui indotto dall' amicizia, e dalle vostre ridicole millanterie a pro d'Elvira.

Mar. La perfida si abusava delle mie lodi, e della mia crudeltà; ora forse è istrutta, e trema del suo delitto. Ella è uscita forse per cercare difesa presso sua sorella, che sa quanto mi è amica. Ma io non accetterò alcun compenso, che non uguagli il mio affanno, ed il mio dissonore. Ho pensato, e mi sembra di poter comparire tranquillo in faccia a miei disegni.

Lan. Qual è il vostro pensiero? e come vi compiacete voi delle spoglie del vostro rivale?

Mar. In queste divise obbrobriose è riposta la mia vendetta. Io la vedrò con apparenza serena, e tranquilla: non uscirà dalla mia bocca un rimprovero, non scorgerà ne' miei occhi alcun segno di furore, o di pianto; stupirà delle mie carezze, ma tremerà dinanzi al muto accusatore della sua colpa, ella avrà presente un perpetuo testimonio, ed una perpetua cagione di spavento, e di lagrime: eternerò la mia vendetta... Intanto vedrò l'iniquo che la sedusse, il complice de' suoi mancamenti. Olà. *servi escono*. Mi si conduca quel giovine arrestato. *servi viano*.

Lan. Signore, che risolvete di lui?

Mar. Non so. Dalle sue risposte prenderò norma, ed incitamento a decidere. Io non mi sento per lui quell'odio volgare con cui si perseguita un rivale: ma è uopo

che

che io lo conofca, e gli favelli. Eccolo.

SCENA X.

Uffiziale, Servi, due Caporali, e detti.

Mar. VOi vedete, Signore, qual'è il mio debito verso di voi, e vi accorgete a prima vista, che io vi ufurpo cose, che vi appartengono, e che voi avete dritto di ripetere. Vi ho trattenuto per ringraziarvi, e soddisfarvi. Attendete, che io mi proveda, abbiate la cortefia di cedermi il vostro cappello, e la spada; m' impegno, che non perderete nel conto. Perchè me ne sovvenga, ditemi chi fiete?

Uff. Voi non avreste sì lungo campo d' infultarmi, fe non mi avreste prevenuto coll'impadronirvi della mia fpada. Son Cavaliere, rendetela al mio fianco, ed appagherò la vostra dimanda.

Mar. Prendete l' affare con troppo caldo. Siete un creditore inefsorabile, e che minaccia. Io vi credea più umano. Quale è il vostro mestiere?

Uff. Qual'è il vostro diritto?

Mar. Quello di non fomigliarvi.

Uff. Per qual delitto trattenete prigioniero un foldato del Re?

Mar. Voi foldato! io vi credea da principio un affaffino; ma non ne avete l' aspetto, le circostanze vi accufano.

Uff. La mia fpada mi giustifica. Ella è presso di voi. Io non ho nulla del vostro.

Mar. Il mio decoro, traditore.

Uff. Non ne sono il depositario.

Mar. Ne farete il profanatore.

Uff. Voi mentite.

Mar. Perfido.

Uff.

Uff. Rendetemi la ſpada.

Mar. Tale oltraggio . . . Sai tu che queſte ſono le mie terre; e che ho l' arbitrio di punirti?

Uff. Non conoſco altri Sovrani, che il Re, e non veggo in voi, che un mio pari.

Mar. Chi sei dunque? non può eſſere, che un vile, colui che ſi naſconde.

Uff. Non mi curo delle parole, ed ho per coſtume di paleſarmi co' fatti. La mia ſpada.

Mar. Tu mi parli di fatti? Tu che ti affidi alle ore più miſterioſe, e ſolinghe? Tu ſeduttore, e violatore delle leggi, e della ſocietà.

Uff. Voi che parlate di leggi, conoſcete prima quelle di un cavaliere?

Mar. Io fremo. Che ardire! qual legge?

Uff. Mi rendete la ſpada.

Mar. Sì, traditore, più non mi trattengo. Elà recate toſto la mia spada . . . arma pure il mio furore . . . Io ſpegnerò nel tuo ſangue, e laverà l' onta mia . . . che fo? fermate . . . l' ira mi accieca, e mi tradiſce . . . Andate . . . non voglio nulla. Tu t' invola dalla mia preſenza. Vanne, eſci dalle mie terre, o temi la mia punizione. Io ti perdono una colpa, che fa gli uomini ſuperbi, e che avviliſce le donne. Tu non meriti i miei colpi: ma ti aſpettino, così ſperando, quelli di un aſſaſſino. Parti.

Uff. Voi non mi conoſcete, mentre il voſtro furore ſollecita le collere mie. Io vi compiango, l' amore vi accieca, e la gelosia

lofia vi fa ingiusto. Vi farò conoscere, che rispetto più di voi la giustizia, ed il decoro, che so ripulsare la forza, ma che ho la fermezza di attendere il tempo per soddisfarmi.

Mar. Un reo, che mi minaccia, quando è in mio potere il troncarli la voce, e la vita! Potea cimentarmi di più? Era egli degno di grazia? Quanto soffro, e quanto peno!

Lan. Rimettetevi in calma, o Signore. Io voglio andare a salutare la vostra degnissima cognata: Sono impaziente dopo tre giorni di rivederla.

Mao. Siate con lei più avventurato, non temete il mio essempio.

Lan. Temer non posso. Troppo prove ha dato di sua saviezza nello stato vedovile, in cui da tre anni si trova, ed è ben da meravigliarsi, che sua sorella caduta sia in una debolezza.

Mar. E' impenetrabile, amico, il cuore di una donna. Qual sicurezza io non avea in lei! Ah fui cieco perchè l'adorava, fui ingiusto con tutti, mentre ella mi tradiva!

Lan. Ah pensate prima, chi sà, ci potressimo forse ancora ingannare.

Mar. Ingannare! può dubitarsi di ciò che si tocca con mano?

Lan. Non per armarvi contro lei, ma, per difendervi da un rivale vi apersi il tradimento, Signore vado dalla Contessa, e se colà trovasi vostra consorte...

SCE-

SCENA XI.

Vespina, e detti.

Ves. SIgnore, in questo punto è entrato nel vostro appartamento la padrona colla Signora Contessa sua sorella. Vi ho, come imponeste, avvisato.

Mar. Usciamo. *alterato.*

Lan. Sono con voi.

SCENA XII.

Un Servo dall' appartamento del Barone, e detti.

Ser. SIgnore, il Barone viene in queste stanze. Son venuto...

Mar. S' esca da queste soglie. Avverti tu, non far palese il mio ritorno.

Ser. Non vi è dubbio.

Mar. Andiamo. Amico non mi abbandonate. *via*

Lan. Non parto dal vostro fianco. *via*

Ser. Vespina?

Ves. Pasquino?

Ser. Che ti pare?

Ves. Che ne dici?

Ser. Scopro de' brutti imbrogli.

Ves. Vedo de' gran pasticci.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Il Marchese dalla diritta pensoso, poi il Barone.

Bar. BEn tornato, nipote.
Mar. Mi umilio a voi, Signor Barone. *si scuote dalla sua ottusità, e cerca di mostrarsi ilare.*
Bar. Molto per tempo! Tu ci hai fatta una sorpresa. Infatti non ti attendevamo, che verso il mezzo giorno. Hai fatto buon viaggio? *durante la scena darà tratto tratto delle occhiate al cappello, e spada.*
Mar. Buonissimo.
Bar. Che si fa alla Corte?
Mar. Non vi sono novità; ma gran gala, e gran lusso.
Bar. Me l' immagino. E chi è che promove? le donne. Oh gran donne!... A proposito hai tu niente là, che ti piaccia?
Mar. E' passato il mio tempo, non bado più a nulla.
Bar. Va bene, va bene: tu sei tutto moglie, e la moglie è tutta marito. Non è così?... Tu sospiri? come stai?
Mar. Non troppo bene.
Bar. Avrai dormito poco. E poi il caldo, ed il viaggio... Ti duole il capo?

Mar. Un poco.

Bar. Cos' è quel cappello? che razza di macchina è quella? tu non l'avevi.

Mar. Che vi pare?

Bar. E' bello; ma è troppo grande.

Mar. Vi piace?

Bar. Nò.

Mar. Perchè?

Bar. Non posso vedere quelle piume.

Mar. E pure sono in moda.

Bar. Sarà. Ma io andrò sempre all' antica.

Mar. Che fa Elvira mia consorte? come stà?

Bar. (Ora viene il buono.) Lo chiedete a me? credo di averla appena veduta in questi tre giorni.

Mar. La vostra compagnia era la più propria nella mia assenza.

Bar. Ne avrà trovata una migliore: io non ho odori, nè profumi. Forse qualche più giovine... (Ho una volontà di parlare, che mi strozza, e per politica mi conviene tacere.)

Mar. Elvira ha per voi molta stima.

Bar. Al contrario ella non si degna di un zio calzato all' antica, e colle massime sessagenarie. Vuol' esser moda anche nel conversare.

Mar. Non capisco la ragione.

Bar. La capirete.

Mar. Quella, che arriva, non è la Contessa sua sorella?

Bar. Appunto. Ella verrà a far risuonare questa casa degli elogj di sua sorella.

Mar. Ella è una saggia Dama. Merita tutto il rispetto.

SCE-

SCENA II.

La Contessa, e detti.

Con. MArchese, mi consolo. Voi fate tutte le cose vostre bene, e rapidamente; e quel ch'è meglio mantenete la parola. Non avete la crudeltà di farvi attendere. Il vostro ritorno previene il tempo, che ci avete promesso.

Mar. Bacio la mano ad una sì degna cognata, e mi compiaccio della vostra allegra accoglienza.

Con. Obligante; ma dov'è mia sorella? sembrami strano il non vederla al vostro fianco .... Oh Signor Barone, scusate, non vi avea osservato.

Bar. Grazie, Signora Contessa, le tributo il mio ossequio. *ironico*

Mar. Ancora mia moglie non sa la mia venuta. Stava adesso per portarmi da lei, e sorprenderla.

Con. Andiamo dunque insieme a ritrovarla, l'amore, che vi porta, è tale, che la sorprenderà al vedervi un'infinita gioja.

Bar. (E che gioja! ah te ne accorgerai.)

Mar. Andiamo dunque.

Con. Sono con voi... ma viene ella stessa.

Bar. (Svegliati Barone, non perdere un'occhiata in questo incontro.)

SCENA III.

Elvira, Vesp. dal suo appartamento, e detti.

Mar. ADdio Marchesina: scusate se mi sono trattenuto... con vostra sorella appunto or venivamo.

Con. Certo a farvi una dolce sorpresa.

Elv. (Che veggio! l'orribile segno del mio

 er-

errore sulla sua fronte! oh cielo ch' io moro!)

Ves. (Ho paura, che dica davvero.)

Con. Sorella cara, che avvenne? perchè . . .

Mar. Che vuol dir ciò!

Bar. (Benedetto cappello! benedetto quel capo, che n' è coronato.)

Mar. Come la mia presenza le toglie il respiro, e la vita?

Con. L' improvvisa gioja spesso cagiona questi effetti nell' anime dilicate, e sensibili.

Bar. (Eh buona sorella, conviene che tu impari a leggere i caratteri, che stanno scritti sulla fronte di mio nipote.)

Ves. Fatevi coraggio.

Elv. *rinvenendo* Che gli dirò! Cieli . . .

Mar. Mi sorprende lo svenimento vostro, e vorrei . . .

Elv. Ah! mio sposo io cado a piedi vostri. Sono rea, non mi difendo; il mio delitto...

Mar. Qual delitto? qual debolezza è la vostra? qual diffidenza? il turbamento vostro può farvi rea presso di me? questo anzi notifica la vostra sensibilità, e vi rende più amabile che mai.

Elv. Signore . . . (Io tremo.)

Mar. Ripigliate i sensi, e la tranquillità..

Elv. (Quali oggetti ho d' intorno!)

Mar. Se mi siete cara, se io v' amo, se pari è l' affetto vostro . . .

Con. Sorella, torna in te stessa. Il tuo sposo teneramente ti ama, nè hai motivo . . .

Ves. Signora . . .

Mar. Sposa . . .

Elv. (Ah non resisto!) Signore, l'anima, che ho in seno . . . languisce di amore per voi . . .

voi... Ma se un'oggetto... un momento fatale ... se la pietà ... barbaro voi non siete ... e non son io ... nè voi ... (La sua presenza mi confonde, il suo aspetto mi atterrisce, la voce mi manca, l' anima mi fugge.) Andiamo. *via*

Ves. (Povera padrona, mi fa piangere! e quel maledetto Barone ride, e si diverte. Il diavolo se lo pigli. Malefico, crudele, e maligno.) *via*

Mar. Io nulla intendo, e rimango sorpreso da confusione, e da timore. Quella smania, il terrore ... la forza che l' abbandona ... Che debbo io pensare? che ne pensate voi, Contessa, che mi consigliate?

Con. Io sono attonita al par di voi. Pure mi lusingo, ch' ella vaneggi per la gioja. Sapete quanto vi ama; corro a lei per calmarla. Quale sospetto mi agita! esser potrebbe, che ... i sorrisi, le occhiate del Barone, lo stordimento della sorella, e l' indifferenza del Marchese ... Tocca a me ad indagar tutto, a prevenire, a rimediare.) Con vostra permissione. *via*

SCENA IV.

Marchese, e Barone.

Bar. (OH che nuvoloso temporale! a rivederci alla tempesta.)

Mar. (La perfida è avvilita. Ella trema. La mia vendetta è cominciata. Il terrore la consumi, e la distrugga.)

Bar. Bravo, nipote, bravo. Non ti credeva capace di tanto. Col tempo acquisterai la fermezza di tuo padre; quegli era uomo: buono co' buoni, ma inesorabile quando si

trattava di mantenere i suoi dritti.

Mar. In proposito di che mi dite questo?

Bar. Che serve; io ho la scienza penetrativa, e poche cose mi sfuggono; ma so rispettare la convenienza.

Mar. Non so in vero qual motivo ecciti le vostre lodi.

Bar. Discorriamo del tuo cappello: quanto più lo vedo, meno mi dispiace. A dirti il vero ti sta bene, e ti dà una cert' aria d' importanza, che prima non avevi. Fa a mio modo, portalo sempre, e sappi, che la sua ombra ti può produrre molti vantaggi.

Mar. Non sarà, m' immagino, un cappello magico, da cui scaturiscano i tesori.

Bar. Nipote mio, tutto è possibile.

Mar. Additatemi la possibilità di questi vantaggi.

Bar. In poche parole. Eccoti il primo: in grazia del tuo cappello io mi dimentico l' insulto, che mi facesti, sposando Elvira a mio dispetto.

Mar. Che avversione avete contro Elvira.

Bar. Te ne informerà il tuo cappello. In secondo luogo, se persisti nel tuo proposito, prometto di fare erede te solo de' miei feudi, e di tutto il mio. Anzi se tu resti meco di accordo, son pronto fin da ora di rinunziarti la metà delle mie rendite.

Mar. Strana fantasia davvero.

Bar. Tocca a te a prendermi in parola.

Mar. (Dubito, ch' egli sia informato; conosco il suo naturale, egli ha in odio Elvira, ed è capace di sagrificar tutto alla osten-

ostentazione, ed alla vendetta.) Signore, non ho intenzione di spogliarvi, nè la ricchezza è il mio idolo.

Bar. Che dici tu? io non istimo al mondo che questa. Con questa si fa tutto. La vera luce non vi è che l'oro, che la tramandi. La nobiltà istessa senza questo, è languida, morta, e senza pregio. Io non dispregio la nobiltà, ma pochi mi guarderebbero in viso, se non avessi almeno centomila franchi in capo all'anno. Ora posso dividerne con te la metà di più. Ti sembra che non sia un affare da acconsentirvi.

Mar. Posso soddisfarvi non per il premio, che mi proponete, quantunque stimabile, ma per piacervi, e compiacere me stesso.

Bar. Sia come si voglia; pur che tu mi mantenga la parola, io non ritraggo la mia. (Mi piace tanto l' invenzione di questo castigo, che perderei tutto il mio, perchè quella scaltra ne senta il peso tutto il tempo della sua vita.) Ecco la Contessa, che ritorna. Com' è seria, e malinconica. M' immagino cosa vorrà. Forte nipote: costanza, e risoluzione. Le donne se tu ne ascolti le ciarle, o ne vedi il pianto t' ingannneranno un' altra volta, e a te dee bastare una sola; te ne avverto.

Mar. Non capisco il fondo del vostro discorso.

Bar. Eh riguardi inutili! Bada a me, e fa conto ch' io sappia tutto.

Mar. (Egli non respira, che la vendetta, e la

e la curiosità. Chi può averlo informato!
Ciò mi dispiace.)

SCENA V.

La Contessa, e detti.

Con. MArchese, mi concedereste voi alcuni momenti, per favellarvi in secreto di un affare di qualche importanza.

Mar. Sono sempre pronto ad ubbidirvi. Signor zio, voi la sentite; se ci accordate il favore....

Bar. Di andarmene?.. Me ne andrò volentieri: servitevi. (Convien fingere. Vi resterei con tutto l'anima. Quando mi si asconde qualche cosa, mi sento una curiosità, un tormento, che non mi lascia vivere; ma tosto che mio nipote uscirà, la circonderò, e saprò tutto.) Addio, Signori, Sign. Contessa, mi umilio di cuore. *ironico*

Con. Serva, Signor Barone.

Bar. Servo suo, servo suo. *come sopra via*

Con. (Egli motteggia; ben lo comprendo.)

Mar. Che avete a dirmi?

Con. Una cosa, che non dee inquietarvi, e che voi dovete guardare in quel punto di vista, che chiaramente la manifesta. Conoscete voi le donne?

Mar. Non saprei rispondere.

Con. Son' ordinariamente buone, e si dicon volgarmente cattive. La ragione si è, che essendo tutte deboli per natura, e circondate per soprapiù da molte leggi, hanno ben spesso, quasi necessariamente qualche momento in cui mancano. A questi mancamenti sovvente si dà il peso, che non hanno; ma chi è prudente li essamina, e li distingue.

Mar.

Mar. Ho capito. Voi siete la potettrice del vostro sesso, difendete la vostra causa.
Con. No, non è la mia.
Mar. Di chi dunque?
Con. Quella di mia sorella, e della vostra consorte.
Mar. Ella per ora non è in grado di aver bisogno della vostra difesa.
Con. Anzi fin qui non le fu necessaria, che adesso. Tralasciate di fingere, ed ascoltate.
Mar. Se prendete il tuono della verità, conviene, che vi nieghi la supposizione, poichè mia moglie non è capace di alcun mancamento.
Con. Voi presumete troppo, ed il vostro fanatismo vi porta all' impossibilità.
Mar. Perdonate, io non vi credo, e non ritratto la mia fiducia.
Con. Lo crederete a lei. Io ne ricevei, sono pochi istanti, la confessione, che mi fece piangendo. Ella vi ama teneramente; ma un' incontro fatale, una invincibile inclinazione verso un' oggetto . . .
Mar. Dove v' inoltrate voi mai? che sospetti? che oltraggi all' onor suo, all' onor mio? voi potete supporlo? ed io ho la bassezza di ascoltarvi?
Con. Il vostro risentimento è conforme alla delicatezza del vostro animo; ma non alle verità, che confessate voi medesimo.
Mar. Io confessarla?
Con. Se è vero, che quel testimonio . . .
Mar. Voi delirate.
Con. Se la stessa mia sorella se ne accusa.
Mar. Ella è pazza, ella vaneggia ne' suoi svenimenti.

Con. Dunque . . .

Mar. Chiunque sospetta di mia consorte, è temerario, o mentitore; voi siete sua sorella, e dovete rispettare il suo decoro. Non credo ai maligni, e neppure presterei fede ai miei occhi. Elvira non può mancare a se stessa, ed a' suoi principj. Ella ha l'onore sul labbro, e nel cuore. E chi cerca di adombrare la sua virtù, è un vile, è un' impostore. Io l'abborrisco, e lo fuggo; e se persiste, saprò cercarlo, saprò punirlo. *via*

Con. Come va quest' affare? Io resto attonita! L'una si accusa, l'altro nega; quella piange, e questo si adira. Cui deggio credere? o mia sorella veramente vaneggia, o il Marchese dissimula . . . Ma dissimulare con tanta collera. E che vuol dire quel cappello di cui parla mia sorella? Sarebbe bella, che tutti questi accidenti non fossero che una supposizione, o una particolare unione del caso. Tuttavia fa uopo, che io interroghi meglio, e mi assicuri. Ecco Elvira, e Vespina. Sentiamo.

SCENA VI.

Elvira, Vespina, e detti.

Con. Sorella, hai tu ben ponderato quello, che mi hai detto.

Elv. Io vengo a ricevere la mia sentenza. Dalla vostra risposta attendo la morte, o la vita.

Con. Io ti reco piuttosto buone nuove; ma fai male, sorella, a portar le cose all'eccesso. Io credo, che tuo marito non sappia nul-

nulla, e tutto il male ſtia nella tua immaginazione.

Elv. Non vi luſingate, non vi fingete motivi d' inganno. Non eſaggero, non mi accuſo ſull' apparente mia colpa. L' avete voi veduto quel teſtimonio tremendo, e fatale? Egli mi accuſa, e non parla. Mi giudica, e mi condanna. Non ſi chiede nemmeno la mia giuſtificazione; e per maggior mia ſventura, non ſaprei come avvalorarla. Ah! ſorella, il tormento, che io ſoffro, è un peſo, che mi opprime, e che mi uccide.

Con. Calmatevi. Alfine voi conoſcete voſtro conſorte. Egli è ragionevole, impetuoſo, ma buono. Non dovete diſperarne.

Ves. Glie lo dicea ancora io. Ma, Signora, è più facile conſolare, che ricevere conſolazione.

Elv. Nol riconoſco più. Si è cangiato tutto ad un tratto. Nemico del fingere per lo addietro, ora ſi è abbaſſato alla più barbara ſimulazione. Uno ſguardo ſevero, un rimprovero, un' accento avrebbe animate le mie diſcolpe, e mi avrebbe perſuaſa del ſuo amore: ma quella indifferenza, quella calma, unita alla oſtentazione della mia debolezza, è l' invenzione di un tiranno, un tormento, che mi atterra, e mi toglie il coraggio, e le forze: io vivrò ſempre infelice, tremando al muto aſpetto del mio accuſatore. Io perdo il ripoſo, l' onore, e la vita, e mi attende il pianto, la diſperazione, e la morte.

Ves. Oh povera la mia padrona! ho sia maledetto chi è causa, e parte di tanti sconcerti.
Con. E chi n'è causa? t'è noto forse?
Ves. Oh! Signora, perdonate, io non deggio..
Con. Dei parlare.
Ves. Ma poi forse...
Con. Forse che?
Ves. La persona, che è a parte di tutto, se non motrice...
Con. E chi è?
Ves. E' il Signor di Lancourt.
Con. Come?
Elv. Quello che vorrebbe condurre alle seconde nozze mia sorella?
Ves. Quello appunto.
Con. Come lo sai?
Ves. Sappiate, che il padrone ha finto partire, ma non si è in due giorni neppure mai allontano di quì. Su l'ora, che ognuno riposa di dopo pranzo, come pure la sera s' introducea segretamente in queste stanze. Jeri ancora qui si trovò, e vedeste però su quel tavolino il suo cappello, e la spada, che cambiò forse furtivamente... già mi'intendete. Non volle neppur dopo farsi vedere, replicò a tutti severamente l'ordine di non palesarlo. Era infiammato, che parea un basilisco, parlava col Signor di Lancourt. Io per timore del padrone negai tutto. Dovea seguitare a tacere, ma è tanta la compassione, che mi fate, che non ho potuto raffrenarmi. (Oimè ora che ho parlato parmi di essere sollevata da un peso,

che

che mi opprimea proprio lo stomaco !)

Con. Che sento !

Elv. Me infelice !

Con. Consolati sorella. Ne può essere di giovamento la scoperta di questo arcano. Se è vero, che Lancourt abbia parte in questi sconcerti, sarà mia cura il farsi, che ponga riparo agli ulteriori disordini.

Ves. Signora per carità non mi palesate, che se il padrone arrivasse a sapere . . .

Con. T'accheta, so come debba regolarmi. *iron.*

Ves. (Se lo dico, è un danno l'aver buon cuore a questo mondo.)

Elv. Sorella, dovreste fare, che il zio . . .

Con. Non temere ti dico. Tu già non gli facevi noto con un viglietto . . .

Elv. Sì, ma vorrei . . . Cielo! chi vedo! Ah soffrir non posso la presenza del motore delle mie disgrazie. Deh! non mi abbandonate. *via nell' appartamento.*

Ves. Oh! io non vi lascio certo. Eh uomini, uomini siete veramente nati per nostro tormento ! *via*

Con. Peno veramente a credere, che Lancourt . . . Ma se il Marchese non è di qui partito, anche Lancourt sarà stato con esso, che pur finse con lui di partire . . . Or ben comprendo quanto sia malagevole impresa il conoscere a fondo il cuor dell' uomo. Mi è necessaria però della possibile destrezza, onde accertarmi del vero.

SCENA VII.

Lancourt, e la Contessa.

Lan. A Mabile Contessa, ho finalmente dopo tre giorni di lontananza il contento di rivedervi.

Con.

Con. Lontananza? Signore, io vi credei fin ora sincero; ma ben vedo, che mi sono ingannata. La vostra condotta è delle più imprudenti, e perciò non incolpate che voi stesso, se mi trovate diversa.

Lan. Contessa, che significa mai questo discorso? qual torbida accoglienza...

Con. Non v'infingete. Tutto mi è noto, nè vi avrei giammai creduto capace di cospirare contro di mia sorella. V' insegna il decoro, e l'essere di Cavaliere di farvi referendario de' più reconditi arcani, e di seminare discordie fra marito, e moglie, d' immergere questa nel centro delle afflizioni, e di scagliare al cuore dell' altro il più velenoso strale, qual' è quello della gelosia? E' questo il dover dell' amicizia, e questi sono gli attestati di quella stima, che tante e tante volte avete giurato di avere per me? Andate, che sento arrossirmi di quella propensione, che co' vostri seducenti modi cominciavate già a carpirmi dal cuore; nè sperate di più vedermi proclive a' vostri desiderj.

Lan. Signora, voi mi atterrite. Son reo, non mi nascondo, ma la mia colpa non è poi sì nera, che meriti da voi sì pungenti rimproveri, e l' amara protesta di cancellarmi affatto dal vostro bel cuore.

Con. Nò, merita lode, ed una condegna mercede. *ironica*

Lan. Deh! non mi tormentate di più! Credetemi, sono all' estremo pentito del passo imprudente da me già fatto.

Con. Ve lo crederò quando vi vedrò riparare

rare

rare con altrettanto bene il male, che avete fatto.

Lan. Vi assicuro, che se il potessi . . .

Con. Se nol potrete voi, lo potrà il cielo, e l' innocenza. Intanto vi replico più schiettamente, che non ho intenzione di legarmi ad un uomo, e particolarmente a voi, se vi compiacete di esplorare nelle altrui case i secreti, per seminarvi la discordia, e la disperazione. Che non dovrei attenderne io stessa, e sotto i vostri occhi? Passati i primi trasporti, so, che gli uomini divengono freddi, ma sospettosi, cercano l' inquietezza, e la dissenzione; Nò, nò io non cerco un' uomo a questo prezzo.

Lan. Ma, Contessa, voi moltiplicate gli oltraggi.

Con. Vendicatevi, e partite. Pensate di mè come vi aggrada: ma lagnatevi di voi stesso, che mi avete illuminata.

Lan. Ingrata; forse ve ne pentirete; stimo la vostra virtù; ma conosco, che avete dua difetti comuni a tutte le donne: La volubilità, e l' alterigia. *via*

Con. Avrò vendicata in parte mia sorella, contro l' autore delle sue sciagure. E pure ad onta di tutto sento, che io l' amo, e troppo tardi mi accorgo, che . . . ma a costo di tutto, a prezzo del sacrificio del cuore si mortifichi, e si opprima chi dà saggio di essere, o debole, o di animo traditore, e protervo. *via nell' appartam.*

S C E N A VIII.

Barone solo, e poi Vespina.

Queste dame non si vedono! Mio nipote sta serrato nel suo gabinetto, l'amabile oggetto è sparito! La servitù par divenuta muta, tutto è silenzio, e mistero; ed io intanto scoppio per non poter sapere ogni arcano, ed ignorare le più minute circostanze.

Ves. passando Oh presto, presto.

Bar. Vespina, Vespina.

Ves. Fo riverenza al Signor Barone.

Bar. Senti.

Ves. Lasciatemi, che ho fretta.

Bar. Una parola sola.

Ves. Presto, presto, altrimenti la padrona muore.

Bar. Dove vai?

Ves. A prendere un bicchiere d'acqua fresca.

Bar. Perchè?

Ves. Per la padrona.

Bar. E vuoi, che guarisca con un bicchier d'acqua?

Ves. E che so io! So bene, che il Medico ordina sempre le pozioni di acqua fresca.

Bar. Il Medico è un pazzo. Egli si beva l'acqua, ed a noi lasci il vino.

Ves. Però io non me ne intendo, e conviene, che ubbidisca.

Bar. Come sta la padrona?

Ves. Oh se vedeste, se sentiste.

Bar. E così?

Ves. Pare un inferno.

Bar. Ma fermati.

Ves. Vado a prender l'acqua, e poi vi dirò tutto. *via*

Bar. Che spirito, che fuoco ha quella ragazza! Mi ha lasciato in una curiosità, che mi strugge. Mi preme di sapere... So, che il Conte zio di Elvira è venuto da noi, che l'abbia sgridata, minacciata. Infatti, se sa il suo dovere, dee fare così. Se le donne non si castigassero, che diventeressimo noi? chi le potrebbe soffrire?

Ves. coll' acqua Eccomi; che vi pare della mia prestezza.

Bar. Pare, che tu abbia l'ali.

Ves. Eh se mi sono anche trattenuta a gridare un poco col Credenziero.

Bar. Meglio!... Ma lasciamo questo, e dimmi, che ha la padrona dunque.

Ves. La poverina fa compassione. Geme, e sospira, presa da mortali svenimenti, ed è tutta bagnata di lagrime; non ha riposo, non ha quiete. Tutti i parenti le sono d'intorno, e la consolano. Ed ella non fa che chiamare il cielo in testimonio del suo cuore innocente.

Bar. Bella innocenza! Tutti i rei, dopo il fallo, si sforzano di comparire innocenti colle strida, e col pianto.

Ves. Quanto pensate così, non vi dirò più nulla, fuorchè questo. Il Marchese, e voi siete due satanassi. Quegli perchè si compiace di far disperare la padrona, e voi perchè ridete, e vi divertite alle spalle degl' infelici. *via*

Bar. Benissimo! Ah! che questa col suo spirito cerca di proteggere le più detestabili mancanze. Eh donne, donne, basta così...

Oh

Oh ecco appunto il graviſſimo Conte di Vitrì: quando lo veggo, propriamente mi ſi rimeſcola il ſangue.

SCENA IX.

Il Conte di Vitrì dall' appartamento di Elvira, e detto.

il Con. da ſe UN' Uffiziale del Reggimento della Regina . . . che ſoſpetto mi entrava in capo! eſſer non può . . . Per altro mia nipote è incapace . . . ma il tempo, e le circoſtanze la condannano.)

Bar. Sig. Conte, io ſto col deſiderio di riverirvi.

Conte Addio, Barone. Scuſate, non vi avea veduto.

Bar. Vi compatiſco. Noi tutti ſiamo avvolti nella medeſima inquietitudine. Che ne dite eh! del bell' onore recato dalla voſtra nipote a voi, ed alla caſa di Roccafort?

Conte Vi dirò. Le coſe prendono quell' aſpetto, che ſi vuol darle, e rieſcono a miſura, che ſe ne parla, e che ſi portano con calore alla vendetta.

Bar. La maſſima è bella, e buona; ma in certi caſi il non ſcuoterſi è una viltà, un' approvare il proprio diſſonore. Nè voi, nè io abbiamo conſorte, ma ne conoſciamo i doveri. Che direſte, ſe il colpo foſſe a voi diretto?

Conte Correggerei un fallo, che ha l' apparenza di eſſerlo: ecciterei la virtù, e non promoverei la diſperazione.

Bar. Un fallo, che ha l' apparenza? a me pare

pare, che vi sia l'apparenza, e la sostanza. Nell' assenza del marito, per vie secrete, con uno straniero; e forse con un bifolco.

Conte Offendete il mio sangue. Elvira conosce il decoro. La figlia di Vitrì non può avvilirsi.

Bar. La figlia di Vitrì è una figlia come tutte le altre. Io non so sicurtà per le donne, come non la so per mio nipote, e per me, di poterci difendere dalle giuste derisioni del mondo. Bel nome che ci fa questo matrimonio! Avrò bel dire, che io non l'ho approvato, che fu fatto a mio dispetto; avrò un bel fare nel colorire l'errore, nel negarlo, o scusarlo! Mi vedranno arrossire, impallidire, incollerirmi: mi compatiranno, mi rideranno sul viso, ed alle spalle. Io ascolterò i motteggi, e fingerò di non intenderli. E la figlia di Vitrì, che conosce i suoi doveri, non avrà preveduto, che io mi ritirerò bestemmiando col cuore pieno di amarezza, e di dispetto.

Conte Signore, ci conosciamo. Quando voi non promoviate il corso all' impudenza, non vi sarà chi si sogni, o ardisca di avvilirvi. Ma quando ciò succeda per vostra colpa, avrete la bontà di soffrirlo, come io tollero bene spesso il sentir ridere, ed interrogarmi de' vostri difetti.

Bar. V'è chi parla del Barone di Roccafort? che diranno di lui?

Conte Niente di meno di quello, ch' è in effetto. Ch' io ho collocata mia nipote con

un

un Cavaliere, che l'ama, noto per lo valore, e per la sua nobiltà, e l'ho sagrificata a conviver con un zio, che l'odia, e la perseguita. Che questo zio cresciuto coi suoi principj, nemico di tutti, fuor che di se, esploratore degli altrui difetti senza curare i suoi, severo ne' minimi articoli di falsa cavalleria, cattivo conoscitore della vera, va tutto il giorno impaziente cercando l'inquietezza, quando dovrebbe [illegible] sua cura il mantenere la pace. E' pronto a dir male di un parente, come di uno straniero: non uso a ridirsi, ostinato nel nuocere, esaggera su tutti, condanna tutti, ed odia tutto il mondo, che non ha la bella sorte di pensar come lui, e la pazienza di favorire le sue massime. Eppure io ascolto tutto questo, mi stringo nelle spalle, considero che tutti hanno i loro difetti, vi compatisco, e vi perdono.

Bar. Ho capito. Sento il vostro bel discorso, ed applaudo all'artifizio; ma ve ne bisogna uno migliore per convincere. Chi viene? Vi lascio colle massime, e colla dottrina propria della casa di Vitrì. *via.*

S C E N A X.

Marchese, e Conte di Vitrì.

Mar. Conte, vi domando perdono di avervi fatto attendere alcun poco; ma...

Conte Io non esiggo, che le mie visite vi siino di disturbo: bramo il vostro comodo, nè mi annojo in complimenti. Il Barone si degnò di farmi compagnia.

Mar. Voi lo conoscete abbastanza per non badare a suoi detti.

Conte

Conte Egli mi diverte.

Mar. Vedeste mai consorte?

Conte L' ho veduta, e mi sembrà afflitta.

Mar. Di che mai? dell' amor mio non può dolersi.

Conte Ella lo dice; il mondo vi fa giustizia, ed io lo vorrei credere.

Mar. Il dovete.

Conte Allorchè io sbaglio mi ritratto facilmente. Il mio stile non è il peggiore, e vi esorto a seguirlo.

Mar. Non v' intendo.

Conte Ascoltate. Voi amate la vostra sposa: ella è afflitta; ne sapete il motivo?

Mar. Non ancora.

Conte Scusate; io son sincero: è dunque falso, che l' amiate.

Mar. Indovinar non posso...

Conte Che indovinare! In brevi detti; aborro la mensogna, e detesto la simulazione. Parliamo senza macchina, alla scoperta. Più non vi riconosco. Il vostro carattere si distinse fin' ora per una nobile franchezza, e per la prontezza degl' impeti, facili a calmarsi, ed a palesare l' animo vostro. E tutto in un tratto vi avvolgete in un abbisso di odio, e di finzione? chi ha potuto cangiarvi? chi vi ha circondato il cuore di sì nero apparato di disperazione, e di lagrime?

Mar. Posso soffrire le vostre accuse, e non lagnarmi. Ma qual' è il furore, che vi agita?

Conte Non il furore, la ragione, il desiderio della vostra pace.

Mar. Non ſono io tranquillo?

Conte Vi forzate di comparirlo, ma il voſtro cuore vi tradiſce. Volete eſſerlo? dimenticate una colpa leggiera, ed abbracciate voſtra moglie.

Mar. Mia moglie colpevole! e ſiete voi che mel dite?

Conte Vel dice ella ſtezza: il confeſſate voi medeſimo.

Mar. Io la difendo, e non l' incolpo. Difendo Vitrì, che me la diede, e difendo quel decoro, che la conduſſe fra le mie braccia. Mia moglie rea? e di qual colpa?

Conte Di una paſſione paſſaggiera, che in fondo non vi diſſonora.

Mar. Non può eſſere; Vitrì s' inganna; ella è pazza.

Conte E voi furioſo, e mentecatto.. Qual contradizione, qual barbarie, che voi prima di tutti lacera, ed avviliſce? Voi vi immergete nel piacere di prolungare una vendetta? Deponete quelle ſtolide inſegne del diſſonore. Vi piace di allettare con eſſe la deriſione, e la maldicenza, e di portare in trionfo una colpa, che dovevate ſupprimere nel ſuo naſcimento, e ſepellir nell' obblio, e nel ſilenzio. Armate follemente la vendetta contro di voi medeſimo. Laſciate all' anime plebee, ai vili ſchiavi delle paſſioni un sì nero artifizio, nè ingrandite i mali colla turpe oſtentazione, e coll' orgoglio. Il voſtro dovere è di punire, o perdonare? Ma la incertezza di riſolverſi contro il reo, il minacciare, e ſospendere il braccio, forma

ma la crudeltà, e produce l'orrore, la smania, e la distruzione.

Mar. Finora ho rispettato in voi il zio di Elvira; ormai più non vi scorgo che il Cavaliere. Elvira non è rea, e vel proverò colla spada.

Conte Io non rinnovo le follie de' prepotenti Palladini: non ricorro alla forza, ma al giusto, alla ragione. Dalla punta di un ferro dipenderà la colpa, o l'innocenza di una donna? Adunque se io vi trarrò dalle vene alcune stille di sangue; farò, se il voglio, che voi non siate Cavaliere, nè discendiate dagli Avi illustri di Roccafort; ed il mondo convinto dovrà cedere a questo sanguinoso giudizio? Codesta furia è omai cessata; ed io reputo maggior gloria l'ubbidire al Monarca, che lo condanna, che alle folle opinione, che lo sostenta. Vi compiango. Per sostenere un' errore, chiamate molti altri in ajuto, ed offendete i più sagri legami... Ma voi vi fate un pregio di essere ostinato, ed io mi affatico invano per combattervi. Addio. Pensate, che questo momento decide della vostra pace, della nostra amicizia, della vostra felicità, e che ogni istante vi avviluppa in un laberinto, in cui la prima vittima sarete voi stesso. Addio. *per partire.*

SCENA XI.

Elvira, e detti.

Elv. FErmatevi. *al Conte* Non ho altra speranza che in voi, e nella bontà di un consorte. A piedi vostri...

Mar.

Mar. Io non ho per voi nè rimproveri, nè parole.

Elv. Ah! imploro mille volte la morte più tosto, che queste acerbe voci d'indifferenza, e l'aspetto della mia leggerezza.

Mar. Che dite voi?

Elv. Il vero. Non vedrete, che il vero. Uopo è che io strappi a forza dalle vostre mani il castigo. Altro non cerco, che animare i vostri sdegni, e dissipare questa nube tenebrosa, che asconde i vostri risentimenti, e raddoppia le mie ambasce. Non cerco perdono, e non lo merito. Punitemi, toglietemi per sempre ai vostri sguardi, all'aspetto fatale, ove leggo i funesti monumenti della mia imprudenza, per cui ho perduto l'amor vostro, la mia felicità.

Mar. Se io vi prestassi fede, sembra, che alcune volte abbiate potuto odiarmi.

Elv. Odiarvi! e quando mai avrei concepita una idea così orribile? Tutto il mio sangue non compensarebbe un momento solo, ch'io potessi procurarvi di riposo. Fui sorpresa da una inclinazione, che eccitava la tenerezza dell'animo mio, un sentimento di cui non arrossisco ... ma non l'amore. Questo nel momento istesso, che mi compiacea dell'oggetto, che m'interessava, volava verso di voi spinto da un'altra origine: nè mi pensava di ritrovare sulla vostra fronte irritamento, e disprezzo. Io m'ingannai; quando aprii l'occhi, vidi l'abisso, in cui mi sono precipitata: Oh mio zio! oh consorte! che sia di me!

Mar. Io non v' intendo, e stupisco. Veggo una gara in accusarvi, e veggo, che si tenta di sedurre la mia credulità, come se fosse un trionfo l' essere mancatrice. Io sono fisso di non credervi tale... Ma se mai lo foste, non soffro oltraggi a costo di morire... Toglietevi per sempre da' miei sguardi. Più non sarei capace di tenerezza, e di perdono. Io vi perseguiterei furioso, ed implacabile ovunque, e sempre senza pietà, senza riposo. Se siete rea, ecco il vostro destino.

Elv. Oh cielo qual fulmine mi colpisce!

Conte la prende per mano Venite, andiamo. Vitrì riprende il suo sangue, e lo difende da un furioso. La mia casa sarà di asilo, e di conforto ad una sventurata.

Mar. Quale ardire? chi vi astringe?

Conte La sentenza, che pronunziaste.

Mar. Ma se fosse tale, quale la dipingete.

Conte Ve lo dico l' ultima volta: la è...

Mar. Tocca a me il giudicarla. Vi abusate della mia sofferenza. Voi avete alcun potere su di lei? E' mio il diritto di comandare, di punire, di assolvere. Sono stanco di guarire, nè soffro altri oltraggi. Vi proibisco di partire da queste soglie: voi uscite, o restate, se vi piace. Ma sappiate, ch' è mio nemico chi mi parla di colpe, o di perdono.

Conte Or bene, giacchè qui vale la prepotenza, e l' orgoglio, il Re sia giudice del tutto, il Re decida.

Mar. Chi nominate voi? il Re? Vitrì pen-

sa di atterrirmi? Vediamo come egli l'ottenga. Intanto io quì sono il Sovrano. Ho le mie leggi, i miei vassalli. Il Re lo sa, nè me ne abuso. Voi volete pubblico il delitto, e la vendetta? Sono convinto: Elvira è rea, più non mi oppongo. Elà, a voi consegno Elvira. Custoditela: ella non esca da queste stanze, pena la vostra vita. Voi, Signore, uscite tosto dal mio palazzo. Se sarà uopo, vi chiamerò. Vitrì è un uomo di onore; Vitrì cercava scuotermi, e mi ha scosso. Del fuoco, che accendeste, l'esca è vostra. Qualunque cosa accada, incolpatene il vostro orgoglio, e la vostra temerità. *via*

Elv. Questo ancor vi mancava! oh mio zio! oh mio padre! *se li getta in braccio*

Conte l'alza Frenate il vostro pianto, e sperate. Corro a difendervi, o lasciarvi la vita. *viano*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Marchese e Lancourt.

Mar. Alfine voi vi affaticate invano. Io quanto afcolti, e per quante ragioni cerchi per iscufarla, il suo errore non ha riparo, nè merita perdono.

Lan. Anzi perdonar la dovete, già la mortificafte abbaftanza. Se l'afcoltarefte, ella fapria discolparsi. Quell'affanno, che la opprime, è un contrafegno certo, ch'ella vi ami. Credetelo.

Mar. Ella amarmi! qual contradizione? Ella può amarmi, e tradirmi?

Lan. Le apparenze fpeffe volte convincono, ed ingannano; ed io pure ne rimafi fatalmente ingannato. Ah! sì, amico, ella è innocente, credetelo. Teftimonio di sua innocenza sono quelle lagrime amare, che le sgorgano dal ciglio.

Mar. Al più infedele teftimonio, al più feducente, e fatale dono, di cui abbia arricchito le donne la natura, e l'arte, volete, ch'io prefti fede? Oh! feffo mobile, cagione di vere lagrime, e di affanno! Era dunque all'uomo neceffario il fottoporsi al tuo genio perfido, o traditore? Ella mi ama voi dite? crudele, io l'ho

amata, e mi ſono ingannato. Per procurarle un ſol giorno felice avrei data la mia vita. Ella ha avuto coraggio di trafiggermi; ed è tanto più mortale la mia puntura, quanto meno capace io ſarei ſtato di offenderla giammai. Spietata! .

Lan. Aſcoltate dunque il voſtro cuore, cui ragioni in queſti penoſi momenti, non la paſſione figlia de' ſenſi, ma il nobile ſentimento dell'uomo. Voi conoſcete la donna; perchè è fragile, maggior dovere vi aſtringe a compatirla. Voi ſapete, ſe io ſono amico, e la mia troppo zelante amicizia veder forſe mi fece, e cagionò tanti amari vicendevoli diſguſti. Se daſte fede adunque alle mie parole, abbracciate adeſſo i miei conſigli, ed è l'amiſtà, che colla imperioſa ſua voce quanto ſa, e può, ve ne priega. O rea, o innocente, perdonar dovete omai alla voſtra troppo afflitta conſorte. Qual frutto vi produrria la vendetta? Orrore a tutti, a voi l'odio, a lei la diſperazione. Conſiderate dall'altra parte l'ira, che ſi eſtingue, l'amore, che rinaſce, le delizioſe conſeguenze della riconciliazione, e della pace; ed immergetevi, ſe potete, nell'abiſſo del furore, anzicchè ricorrere alla dolcezza, ed al perdono. Vi laſcio, nè voglio abuſarmi della libertà, che mi concedete. Amico, addio, penſate, e riflettete da voſtro pari. (Sia paga almen la Conteſſa del mio pentimento, e ritorni in queſte ſoglie la primiera pace, e la tanto bramata tranquillità.) *via*

Mar.

Mar. Qual forza hanno i suoi detti! sento, che mi lusingano, ed uniti ad un resto di amore, che mio malgrado conservo ancor per l' ingrata, congiurano a disarmare il mio sdegno... Ma oh donna perfida, ed indegna del mio perdono! perchè hai potuto lacerare un cuore sensibile come il mio? Sarò io reputato crudele, mentre mi vendico del più barbaro tradimento? E pure mentre l' ira m' infiamma, risorge dal fondo del mio seno l' amore, la compassione, e vorrebbe... Qual contrasto? che tormento, che agitazione è la mia? *si getta su di una sedia col capo appoggiato ad un tavolino.*

S C E N A II.

Barone, e detto.

Bar. (Ecco là in quale stato lo ha ridotto una donna! scuotiamolo dalla sua oppressione.) Nipote.

Mar. Signore, lasciatemi.

Bar. No, tu sei afflitto, ed hai bisogno di compagnia, e di distrazione. Quando si è determinato un certo chè, bisogna divertirsi, e non pensar più...

Mar. Eh! se voi conosceste il peso della mia sventura...

Bar. Lo conosco benissimo, e siamo d' accordo; ma ti dirò, che il fare da uomo, il vincersi costa da principio: ma poi produce effetti mirabili di compiacenza.

Mar. Io perdo ciocchè avea di più caro, e quando m' armo alla vendetta, combatto contro la mia vita medesima.

Bar. Eh! scordati di una donna; abbi sempre

presente il tradimento, non le lusinghe, e la bellezza.

Mar. Non so risolvermi, e mentre ho fra le mani il castigo, sento che io sarei capace ancora di risparmiare l'oggetto, che l'attende,

Bar. Come! che dici? qual leggerezza? Tu uomo d'armi? tu Maresciallo? tu Feudatario sovrano, fai dipendere la tua felicità da una donna, che ti ha colmo di offesa? Che diverresti tu, soffrendo questo torto? la favola del popolo, e della Corte. Saresti stimato un'uomo molle, ed effeminato. Rifletti, che il decoro è la prerogativa de' grandi, a lui tutto si sagrifica; ma questo decoro cade senza la vendetta. La cose è divolgata, nota ai parenti, ai domestici. Che cosa si direbbe? Che tu, potendola punire, hai trascurato un rivale, che spargerà per tutto le sue millanterie, e che hai ceduto alle minacce di Vitrì. La corte istessa riderà. Oh! la bella cosa! Eh! per Bacco! Se tu non sei capace, io non posso soffrire tali insulti, un simile avvilimento, e mi contento piuttosto di andare a vivere in un deserto, che sentire le voci delle loro derisioni.

Mar. Non proseguite, avete vinto. Voi armate atrocemente le furie nel mio petto. Sarete pago. Sento, che il furore ripiglia l'impeto, e la forza. Si ha da punire? Il momento è vicino. Ecco la spergiura, che quì si appressa per mio comando. Siate voi testimonio della mia intrepidezza, e della mia sciagura. SCE-

SCENA III.

Elvira, la Contessa, e detti.

Con. IO la conduco a' piedi vostri tremante, e moribonda, per ascoltare i vostri cenni. Deh! almeno non mi rendete la più infelice, facendomi spettatrice della desolazione di mia sorella.

Mar. Ella ha reso me un marito il più sventurato. Omai è decisa la nostra sorte. Elvira è tempo, che vi dichiari qual sia il vostro destino. Tutti mi hanno assalito, e costretto a rendervi colpevole. Voi stessa lo volete, e vostro zio ha osato per fino di minacciarmi, quando io dissimulava la vostra perfidia. Voglio spiegarvi. *pone il cappello sul tavolino.* Questo insensato complice della vostra viltà, parla, ed anima la mia giustizia. Egli sia vostro giudice. Voi lo conoscete, e ne fremete. Colui, che se ne adornava, e che avete anteposto all' amore, al decoro, forse se ne vanta, e se ne compiace, mentre io potea avvolgerlo nel silenzio delle tenebre, e della morte. Voi pure eravate degna de' miei colpi, ed un resto di pietà, ovvero un senso di grandezza, arrestò la mia destra, temprò il mio furore. Or i vostri lamenti, e perfino i vostri rimproveri s' armano contro la mia lentezza, e richieggono la mia vendetta. Eccola. Udite s' ella è degna di me. Io non aspiro a spargere il vostro sangue, nè vi farò gemere fra

lo squallore di un carcere. Io non era l' oggetto, che potesse appagarvi; ad onta de' ligami, che a me vi univano, mi avreste sofferto con odio, e rincrescimento. Quest' oggetto vi viene tolto per sempre. Voi non mi rivedrete, che poche volte, allora quando vi chiamerò. Eleggete il vostro appartamento, o un Ritiro, per non uscirne mai più, fuorchè all' annuo ritorno di questo giorno; che io vo solenne, per detestare il tradimento, ed esaltare la mia vendetta. Allora v' impongo di soffrire il mio aspetto. Applaudirò alle vostre lagrime, esulterò del mio disinganno, e della vostra abbiezione. Un dono del vostro amante resti per me. *si ripiglia il cappello*. Voi mi vedrete ogni anno farne pompa dinanzi a voi finchè io viva. L' altro, se mai vi annojasse il vostro destino, resti con voi, portatelo alle vostre stanze, e disponetelo, come vi detta il coraggio, e la necessità. *le getta a piedi la spada*. Fra noi tutto è disciolto, nè ci resterà altro di comune, fuorchè la memoria infelice della mia sventura, e della vostra mancanza. *via*

Bar. Benedetto nipote, io ti raggiungo, e ti bacio. Bada a me, e ti condurrò per la via, che conviene. La sentenza è un capo di opera; ma il merito migliore sta nell' eseguirla. Così si doma la superbia. Eccole avvilite, confuse, e tremanti. Sta bene. Veggano, che qualche volta trionfa la ragione in pregiudizio della frode, e dell' inganno. *via*

Elv.

Elv. Che mi avviene! Ecco finalmente squarciata quella nube, che minacciava, e ne piombano le folgori sul mio capo. Io ho udito il tuono formidabile, nè ho potuto formare un'accento. Un tremito scuote le mie membra, e mi aggiaccia il cuore. Ah! più non mi resta, che la morte. Questa, per cui trema l'umanità, può sola recarmi sollievo, e tormi all'orrore, in cui sono piombata. Ah! cara sorella, io vi ho resa partecipe delle lagrime, e dell'obbrobrio; ma io saprò liberarvene.

Con. Sorella, noi siamo da compiangere, ma consoliamoci di non meritare la sorte, in cui siamo precipitate; speriamo nel Cielo, e nella innocenza delle nostre azioni. Il tollerare i mali è il rimedio migliore per aspettarne il compenso. Io ti amerò sempre, e sarò il tuo sostegno.

Elv. Ah! sorella, l'infamia non ammette conforto. Io sarò da tutti derisa, mostrata a dito, e disprezzata. Abbaiserò gl'occhi a terra, per non vedere i segni di derisione, e d'obbrobrio; e tosto mi feriranno gl'orecchi l'insulti, i motteggi, e' rimproveri. Ah! nò: morirò mille volte... Ma ecco l'opportuno mezzo di liberarmi da sì atroci sventure. Che più aspetto? Qual miglior dono potea attendere dalla liberalità di un consorte? Egli vibra i suoi colpi, e mi somministra il mezzo di evitarli. Io gli son grata, nè più lo credo sì inumano, quando minaccia, e m'apre insieme lo scampo per prevenirlo... Ah! sì, questo soddisferà i miei ne-

nemici; e porrà fine al mio tormento. *prende velocemente la spada da terra, la sorella si oppone, ella vuol uccidersi.*

SCENA IV.

Il Conte di Vitrì, e dette.

Conte *vedendole la spada in mano.* CHe disperazione è la vostra! Che ardireste fare?

Con. Ah! Conte, noi abbiamo irritate le collere del Marchese, anzichè disarmarle.

Conte Convien compatirlo. Egli è un uomo nel colmo dell' impeto, il di cui furore geloso lo avvolge nelle tenebre più dense, nè li lascia luogo a discernere.

Con. Ah! se vi fosse nostro fratello.

Conte Egli forse accrescerebbe le nostre sventure.

Con. Dubitate del suo valore?

Conte No, ma della sua imprudenza.

Con. Non sarebbe mai imprudente, se difendesse la propria sorella dalla oppressione.

Conte Non andiamo sognando peggiori disgrazie. Nipote, io vi abbraccio, vi concedo tutto il mio amore, e la mia tenerezza. Mentre ogni altro condannerebbe la vostra condotta, io vi perdono, e vi assolvo. Credo di aver penetrato a fondo la circostanza del vostro fallo. Le apparenze sono contro di voi. Soffrite, che le dissipi il tempo, abbiate la costanza necessaria. Vi giuro sull' onor mio, che sarà salvo il vostro decoro. Ciò dee bastarvi, ed essere la vostra consolazione.

Elv.

Elv. Ah! padre, voi mi rendete la vita.

Conte Ma sai tu forse a qual prezzo?

Con. Dite.

Conte piano alla Contes. Usciamo di quì, per non amareggiarle il contento. A voi paleserò tutto. Disponetevi ad una sorpresa, e pensate, che la difesa di vostra sorella può forse costare il sagrificio di un oggetto egualmente caro, d' un oggetto.... In questo foglio si comprende quanto ... Ma andiamo, non sia, ch' ella sospetti del nostro colloquio. Lasciamola respirare in braccio alla speranza, che credo averle recato.) *ad Elv.* Addio, figlia più sfortunata, che colpevole. Tu non perderai un solo istante la mia vigilanza, e la mia tenerezza. *via*

Con. (Qual sia il segreto, ch'egli cerca di confidarmi? Qual' è la nuova sventura, che mi annunzia! Sento battermi il cuore! ma qualunque sia, si può sagrificare ogni oggetto alla bramata giustificazione.) Addio, sorella, consolatevi, a momenti ritorno. *via*

Elv. L' innocenza mia sarà salva? ed è mio zio, che me lo dice? Qual prezioso liquore egli infonde nelle mie vene, che sopisce la mia disperazione? Riacquistando l' innocenza, riprendo tutti i miei diritti alla felicità. Non vedrò rinascere nel petto di mio consorte l'onesta fiamma, che per me lo accendea?... Ah! dove trascorro? Potrebbe risorgere la stima, e non l' amore; spesso un momento di turbolenza distrugge il corso alla soavità, e morti-

tifica nel cuore gli affetti... Ma, che vo mai pensando! Io abbraccio col pensiero l'ampiezza del bene, nè sono ancor certa di uscire dal male. Non ho finora acquistata altra sicurezza, che la speranza... oh cielo! chi veggio! per qual fine egli ritorna! Signore!

SCENA V.

Uffiziale, e detta, poi Barone.

Uff. IO attendea, ch'eglino partissero. Finalmente appago il desiderio di rivedervi, e parlarvi.

Elv. Incauto, che fate? a che venite? a porre il colmo alla mia sventura? Vi è noto, che io...

Uff. Vengo a difendervi, ed a spargere il sangue per voi, se fia possibile, e necessario. Voi non mi conoscete; ma sappiate, che posso tutto intraprendere per voi. Girai più volte intorno a questo palazzo, in cui stavate gemendo, e ne fui ributtato. Alfine ho deluso il Guardaportone. Eccomi, ripigliate il vostro spirito, e non temete.

Bar. viene sulla porta di mezzo, vede li due, fa un cenno indicando vendetta, e parte con cautela.

Elv. Ritiratevi vi dico. Non vogliate essere maggiormente fatale a me, a voi stesso, ed a tutta questa casa. Tremo della vostra presenza. Se foste sorpreso... quale lusinga può ricondurvi in queste soglie?

Uff. Mi ci riconducono i sentimenti, che vi deggio, il timor del vostro destino, la compas-

passione, e l'amore. Io fui autore delle vostre sventure, e vengo a ripararle. Poichè è pur uomo, che ve lo dica: vi amo or più che mai, e conosco il prezzo della mia sensibilità.

Elv. Che sento! questo mancava per colmo della mia ignominia, e del mio affanno. Voi mi amate? e potete proferire simile ingiuria? Ah! non mi avete mai a questo segno avvilita. Voi mi amate? Vi siete dunque celato? Voi m' ingannavate coll'apparenza della virtù, dell' innocenza, ed apparecchiavate il mio disonore? Tardi vi conosco. Uscite ve lo comando, seduttore! Ora vi odio, vi detesto...

Uff. Il vostro sdegno è un trionfo reciproco delle nostre virtuose intenzioni. Ma voi v'ingannate nell' interpretar le mie parole. Io vi amo; ma solo mi alletta la vostra candidezza, e l' onore. Di questo sono io garante, e spargerei il sangue di chi l' oltraggiasse. Amo le vostre virtù, quanto le apprezzate voi medesima. Non mi crediate un finto, un'impostore. Omai sono vicino a provarvi coi fatti, nè mi curo di quanto possa succedere in mio danno, perchè voi siate tolta dal pericolo, e dall' affanno liberata.

Elv. In quale abisso di oscurità, e di confusione vi piacque d' immergermi? Chi siete voi dunque, che intrepido mirate il mio pericolo, ed il vostro? Che debbo augurarmi dai vostri detti, e dal vostro coraggio?

Uff. La vostra pace ristabilita, il riacquista-

to

to amore del vostro consorte.

Elv. Cessate dal lusingarvi. Temete piuttosto i suoi sdegni, e' suoi colpi. Ah! Eccolo! Chi ci nasconde a suoi sguardi, al suo furore? Spietato, voi voleste la mia morte, sarete soddisfatto.

SCENA VI.

Il Marchese, Barone, e Servi.

Mar. Corrasi da Vitrì, venga, e sia testimonio dell' inaudita temerità. *ad un Servo*

Bar. Ecco interrotte le allegrezze di Paris, e Vienna. La mia vigilanza arriva a tutto. *da se*

Mar. Tu, scellerato., così ti abusi della mia grazia, del mio perdono? Difenditi, e sii vittima della mia spada.

Uff. Eccovi il mio petto inerme, e ferite.

Mar. Che dissi! Egli sia carico di catene, e strascinano senza riguardo. *ai Servi*

Uff. So rispettar la grandezza, e disprezzare la forza. Non sono vile per sottopormi a' ferri. Accetto di provarvi la mia ragione colla spada.

Mar. Mi acciecava il furore. Ritratto la mia generosità in favore di un perfido, di un vile.

Uff. Nella mia spada non troverete viltà. La mia spada è nota al miglior guerriero dell'Europa. Provatela, riconoscerète quella stessa, che salvò la vita all'eroe di Sassonia.

Mar. Ardisci, impostore, di usurparti la glo-

ria

ria di un'azione immortale, degna soltanto di quel sangue, e di quel braccio, che seppe operarla. Invano ricorri alla mensogna, per sottrarti dalle mie mani. No, non ti vanterai del mio dissonore. Servi, a voi lo consegno. Tu, sirena incantatrice, che versi lagrime, non pel rimorso, ma per la colpa, che si manifesta, e che ti sfugge, non sperare più da me, nè lentezza, nè pietà. Tu la più rea di ogni femina, e la più audace, vieni, e trema della sorte, che io ti preparo. Io stesso, io colle mie mani nel più profondo carcere...

S C E N A VII.

Il Conte, la Contessa dall' appartamento, Lancourt dalla porta di mezzo, e detti.

Conte CHe fate?

Con. Oimè! che veggio!

Lan. Fermatevi.

Mar. Mirate la perfida, ed ecco il vil traditore.

Elv. Oh cielo! io resisto, e non moro!

Conte dopo breve sospensione Che so? Che risolvo? qual bisogno maggiore per arrischiare un segreto? a quell'estremo sono io ridotto.... il pericolo... ma può darsi, che a quest'ora la grazia..

Mar. Servi, in questo momento...

Conte Fermatevi. E voi leggete, ed arrossite.

Mar. Qual foglio?

Conte Leggete. *Tutti sono in una timorosa sospensione, ma il Conte, e la Cont. dì nostrano fermezza gioconda.*

Mar

Mar. Che fia! *si pone a leggere, indi mostrando segni di meraviglia dà un occhiata intorno, poi si affissa nell' Uffiziale, e dopo brieve pausa dice da se.*

Che lessi! che intendo! quale lampo trapassa, e squarcia le tenebre, che mi avvolgeano! qual onta per me, e quale avvilimento! E' d' Esso, ne ravviso le traccie, e la somiglianza. Egli non avea, che dieci anni, quando io l' abbracciai, mentre egli seguiva al campo suo padre, per imitarne la scienza, ed il valore. La passione non me lo lasciava distinguere, ed egli si ascondea al suo giudice nel suo pericolo. *ad Elv.* Elvira? *da se* Che posso dirle?... Elvira ha potuto essere costante ai torti, ed alle ingiurie? Ella era prossima a spirare sotto i miei colpi! Elvira era innocente, ed io ingiusto, e crudele. *all' Uff.* Signore... (Ah! come passo da una sventura ad un'altra.) Veggo qualche lume, per cui sospendo il mio impeto, e vi restituisco la mia stima; ma è uopo, che da voi ottenga un favore. Non vel comando, come potrei; lo chieggo ad un Cavaliere, lo chieggo all' onore, di cui vi mostrate seguace, non partite da questo palazzo, e degnatevi di attendere ciò, che sono per risolvere... Vitrì perdonate gl' insulti, ed assistetemi in queste circostanze.

Conte Io sono lo stesso per voi. Sono compatibili i vostri trasporti.

Bar. da se (Che cambiamento prodigioso, ed importuno ha prodotto quella lettera nel-

l' ani-

l'animo di mio nipote? Esser potrebbe, che qualche mediazione... Già, tutti i birbanti hanno i suoi protettori! Scommetto, ch'egli non mi mantiene la parola. Avvampo dal desiderio di sapere...) Nipote, io sono sincero. Quella lettera sembra, che ti turbi. Si può sapere, che contiene.

Mar. Un pericoloso dovere... Un momento ha distrutta la nostra felicità. Ho oltraggiato il decoro, mentre volea difenderlo. *a Lan.* Tu tristo amico mi hai gettato le furie nel seno. Tu hai guidati i miei passi tremanti, ed innalzaste a miei occhi un fantasma, che cadde al cadere della mia tranquillità. Va, mi libera dalla tua vista. Io non iscorgo in te, che un' oggetto di orrore, d' odio, di abborrimento, di... Che dissi! Scusate il mio trasporto. Io sono ingrato con voi, come lo sono con tutti. Parlo, e non conosco il peso delle mie parole. Non veggo, non discerno, non condanno, che me stesso. In ciascuno, che mi circonda, trovo un' oggetto, che mi rimprovera, ed atterrisce. Saprò punirmi. Ecco gli effetti di un genio tirannico, e geloso. La mia vendetta ricade sopra di me, e sono vittima io medesimo dell'affanno, e della disperazione. *per partire*

Conte Fermatevi.

Mar. Lasciatemi.

Elv. Ah sposo!

Mar. Oh Dio!

Con. Cognato, ancora volete da noi fuggire?

Dub-

Dubbj forse vi restano sull' innocenza di una consorte?

Mar. Non dubbj... rossore, rimorso...

Conte Che rossori, che rimorso. Eh! scacciate ormai questi tiranni dal cuore, e ritornate in seno della tranquillità, e della pace, abbracciando, e palesando a tutti mio nipote, e vostro cognato.

Elv. Oh cielo!

Lan. Che sento!

Bar. Com' è possibile!

Uff. Che dite voi! come vi è noto?

Con. A respirar comincio.

Conte Il come ve lo può dire quel foglio, che già da otto giorni è a me pervenuto. E se la mia sagacità non giunse finora a rinvenirvi, fu per la troppo cautela, e per non rendere a niuno palese il luogo della vostra dimora, onde non porre in rischio la vostra vita, che pur troppo in adesso è mal sicura, se la bontà del Sovrano non aderisce alle mie più fervorose istanze, che presentare li feci, allorchè nelle mie mani quella lettera pervenne. Intanto implorate il seccorso di vostro cognato, e chiedetele scusa della vostra stravagante condotta, che immerse noi tutti nelle più amare inquietitudini, e negli affanni i più tormentosi.

Uff. Ah sì, cognato, perdonatemi vi priego, se l' inopportuna mia inconfidenza a cagionare vi giunse...

Mar. Eh! non proseguite. Io sono, son' io degno di biasimo, e di riprensione, se ho potuto prestar fede alle apparenze, quando

do dovea convincermi la lunga esperienza della virtù di una sposa. Ma saprò punirmene. Intanto vi abbraccio, vi accerto della mia stima, della mia propensione, e della mia difesa.

Elv. Ah! sposo, e a me nulla dite, e neppur vi degnate di rivolger ver me uno sguardo! proseguir volete ancora a tormentarmi con quel barbaro contegno, e con quella barbara indifferenza? Ah! no, non sia vero. Se contento non siete dell' affanno, che mi cagionaste, se rea mi credete ancora, se moltiplicar volete le mie pene, immergetemi piuttosto un ferro in seno, che più cara mi sarà da voi la morte, anzi che una vita infelice per vedervi all' amor mio insensibile, e crudo. Sì, eccomi a piedi vostri, o datemi la morte, o ridonatemi il vostro amore, a voi spetta la scelta, decidete a vostro talento, e siate certo, che in ogni incontro sarò la vostra amorosa consorte, la vostra sincera, ed amorosa compagna.

Conte Che risolve!

Con. Che mai dirà?

Uff. E sia, ch' ei resista.

Lan. Arrender si dovrebbe.

Bar. Stiamo a vedere, se risolve da uomo, o da ganimede.

Elv. Sposo.

Mar. come scuotendosi da un letargo
Dove sono! la mia sposa... Che vedo! alzati, o donna la più amabile, e cara... Sappi, che... Ah! vedi le mie lagrime, ti accertino queste del mio pentimento, e dell'

dell' amor più verace. Eccoti le mie braccia, ti rendano queste il tuo tiranno consorte.

Elv. Ah! che dite? il mio sposo amoroso.

Bar. (Non l' ho detto io, che dovea finir così. Gl' uomini oggi giorno non hanno di virile, che l' apparenza, e nella sostanza sono conigli.)

Uff. Care sorelle, or che la gioja sul vostro ciglio ritorna, mi sia permesso l' abbracciarvi, e chiedervi scusa de' passati dispiaceri.

Elv. Amato fratello.

Con. Di cuore vi abbraccio. Ma perchè non palesarci... Avete coraggio di nascondervi a me, dopo vent' anni di lontananza? Foste troppo crudele.

Bar. Buono! ecco un fratello sbucato fuori a tempo, nato, e cresciuto più presto di un fungo. Non voglio sentir altro.

Mar. Signor zio...

Bar. Non voglio sentir altro.

SCENA Ultima.

Pasquino, e detti.

Pas. al Conte Signore un corriere spedito a posta dal Ministro vi reca questo foglio.

Con. Veggo il suggello del Re, fosse mai... Ah! mi palpita il core. *legge* E' firmato dal Re. Ah! mio nipote, ringrazia la di lui bontà, ringraziamolo tutti. Egli ti perdona, e ti assolve. Leggete, Maresciallo.

Mar. legge „ Volendo noi appagare le pre-

„ mu-

„ mure del Conte Aidone di Vitrì, e dar-
„ gli un segno della nostra benevolenza,
„ e per la fedeltà, che lo lega alla no-
„ stra corona, avuti in considerazione i
„ passati meriti del giovine suo nipote,
„ per tratto di nostra clemenza condonia-
„ mo il suo trascorso, giudicando un
„ trasporto di onore, lo assolviamo dal-
„ la pena fulminata contro i duelli; lo
„ confermiamo negl' impieghi, e nella
„ grazia nostra, per la &c.
Io sento una consolazione uguale alla vo-
stra. La bontà del Sovrano toglie tutti
noi da nuove occasioni di offenderlo.

Uff. Correrò tosto a suoi piedi, e gli farò
conoscere la mia gratitudine.

Elv. Ora è compiuta la mia felicità.

Con. Non posso desiderare consolazione mag-
giore.

Bar. Ho capito. Pasquino?

Pas. Signore..

Bar. Sia lesto il mio carrozzino, voglio
partire.

Mar. Come! voi partite?

Bar. Non volete? Ritorna l'antico tempo
della Fate. Se più mi trattengo, ho pau-
ra di trasformarmi in padre, o in nonno
di alcuno di voi, malgrado la buona co-
scienza di non aver mai voluto moglie.
Siatevi contento di ciò, che arriva, go-
dete la vostra felicità, io mi godrò i miei
quatrini, e disporrò a mio talento delle
mie facoltà. Addio.

Mar. Ma sentite.

Con. Eh lasciate, ch'ei vada.

Conte

Conte Sì, lasciatelo. Egli dovrebbe sempre le gare, e la discordia, e voi dovete amar la piacevolezza, e la pace. Amati nipoti, non traviate dalle tracce della virtù, e sfuggite la compagnia de' maligni, e curiosi.

Lan. Me solo ferisce questa giusta lezione, ma se vedreste il mio pentimento....

Mar. Egli è verace, lo sò, e perciò vi prego, cognata, di ridonargli la vostra stima.

Con. Io non osto alla vostra richiesta; ma sia sua cura di dare più certe prove di sua saviezza.

Lan.. Cercherò di meritarmi il vostro amore.

Elv. Eccoci alfine tutti contenti, ed io più di tutti lo sono, poichè trionfo della calunnia. Ricupero l'onore; la stima, e la benevolenza conjugale, cresce, e si assoda. Che mi resta a desiderare di più? Non altro, che un liberale compatimento dai nobili, e clementi testimonj della mia avventura, cui consagro le mie voci di ringraziamento, e di rispetto.

Fine della Commedia.